

va, ossia ha promesso non voler entrare nella pace del nirvana finché tutti gli esseri non vi siano entrati».

È un cammino, quello che porta ad arricchire la propria spiritualità attraverso il dialogo con altre fedi, in un certo senso inevitabile: «L'uomo d'oggi – prosegue Mazzocchi – è più grande, più vasto, più profondo, più complesso, più maturo delle tradizionali risposte religiose e dei sistemi teologici in cui queste furono incasellate», giungendo a «sperimentare la verità come il suo modo di rapportarsi con l'anima che pervade il tutto», consapevole che nessuna religione è un punto d'arrivo, ma solo una segnaletica preziosa «lungo il percorso della storia umana».

È in questo quadro che si pone la lotta interiore condotta da Knitter rispetto agli «interrogativi sconcertanti e destabilizzanti» sulla natura di Dio, il ruolo di Gesù, il significato della salvezza: «Credo veramente quello che dico di credere, o quello che dovrei credere da membro della comunità cristiana?». Ed è proprio guardando «al di là dei confini tradizionali del cristianesimo» che il teologo è riuscito a trovare risposte più soddisfacenti e fruttuose alle sue domande: solo dopo aver «cominciato a prendere sul serio e a esplorare le Scritture di altre religioni» egli è stato in grado di capire più adeguatamente «cosa significhi il messaggio di Gesù nel mondo contemporaneo». E, tra le religioni, è stato il buddhismo a costituire una delle due risorse più utili (l'altra è teologia della liberazione) che gli hanno permesso di continuare a svolgere il suo compito personale di cristiano e di teologo, consentendogli di rivedere, reinterpretare e riaffermare le dottrine cristiane su Dio (capitoli 1-3), la vita dopo la morte (capitolo 4), Cristo come unico Figlio di Dio e Salvatore (capitolo 5), la preghiera e il culto (capitolo 6) e l'impegno per condurre il mondo verso la pace e la giustizia del Regno di Dio (capitolo 7), nella consapevolezza che, come il teologo ammette nella Conclusione, «a fine giornata la casa dove torno è Gesù». E se, nel guardare indietro all'intera sua vita, Knitter non riesce a immaginarsi «di essere cristiano senza questo coinvolgimento con il buddhismo», è chiaro però che la sua «preoccupazione principale» è che «i geni teologici che trasmetto siano ancora cristiani, che la mia reinterpretazione del credo cristiano, per quanto davvero diversa, non sia totalmente diversa da ciò che è stato prima di essa». Che dunque «questo libro contribuisca a una buona teologia cristiana». E, insieme a tale preoccupazione, una convinzione e una speranza: «Credo e spero proprio che, se Karl Rahner ha ragione nel dire che i cristiani del futuro dovranno essere mistici, dovranno anche essere mistici interreligiosi».

Di seguito, alcuni stralci del capitolo sulla vita dopo la morte. (*claudia fanti*)

NIRVANA E PARADISO

Paul Knitter

Le difficoltà descritte nel capitolo precedente, per il modo irrispettoso con cui tante nostre parole affrontano il Mistero che è Dio, sono essenzialmente analoghe ai problemi che mi suscita la maniera in cui noi cristiani trattiamo il mistero che si affaccia oltre la morte. (...). Forse ancor più che nel parlare di Dio, quando parlano dei cosiddetti Novissimi i cristiani non prendono il proprio linguaggio abbastanza seriamente, perché lo prendono troppo alla lettera. (...).

I MIEI COMBATTIMENTI INTERIORI: PARLIAMO TROPPO

(...). Ecco degli esempi di un linguaggio che non vorrei sentire anche se potessi: «Che gli angeli ti accolgano nel paradiso celeste». (...). «È finalmente in pace, dopo aver sofferto per tutta la durata della malattia». «Beh, papà sarà ormai riunito con la mamma». «Se anche dovrà trascorrere un po' di tempo in purgatorio, non sarà a lungo». Onestamente, non voglio che un giorno parlino così di me. Perché?

Ritengo che, in generale, il motivo per cui un linguaggio simile mi mette a disagio (...) sta nel suo proporsi limpido e chiaro, pur trattando cose che non si possono conoscere con tanta limpidezza e chiarezza prima di passare a miglior vita. Una cosa è credere nella «vita eterna», tutt'altra è precisare come quella vita sarà vissuta; temo, cioè, che, quando parliamo della «vita ultraterrena», dimentichiamo che non sappiamo veramente di cosa stiamo parlando. (...).

SPAVENTATI A MORTE

Uno degli ambiti in cui sento che noi cristiani abbiamo par-

lato troppo, e quindi non soltanto svalutando, ma effettivamente distorcendo sia il mistero dei Novissimi sia il mistero del Divino, riguarda quello che abbiamo da dire sull'inferno. Anche quando non prendiamo alla lettera «il fuoco dell'inferno», anche quando, come ci ha insegnato Karl Rahner, ci viene richiesto di credere che l'inferno esiste pur non potendo esser sicuri che sia abitato da qualcuno, a essere franco, io, semplicemente, non riesco a farlo. (...).

Lo dico, prima di tutto, per ragioni psicologiche personali. Da bambino, a scuola (fortunatamente non dai miei genitori) mi fu instillato un autentico terrore dell'inferno. Fu in seconda elementare che, dopo essere stato debitamente istruito circa la differenza tra peccato veniale (un biglietto di andata e ritorno per il purgatorio) e peccato mortale (un biglietto di sola andata per l'inferno), fui attanagliato dalla paura che, commettendo un peccato mortale e poi non confessandolo correttamente a un prete, potessi essere punito per tutta l'eternità. (...).

Instillare nei bambini (o in chiunque!) il terrore dell'inferno, insegnando che Dio può fare qualcosa che i loro genitori, neppure nei momenti di rabbia più nera, potrebbero fare, ovvero punirli o permettere che siano puniti per tutti i secoli dei secoli dei secoli, è dottrina che non pare né promuovere la sanità mentale né porre le fondamenta di una moralità adulta matura. Come poi mi fu insegnato a Roma da un saggio direttore spirituale, padre Frings della Società del Verbo Divino, se una religione produce una cattiva psicologia, probabilmente produce anche una cattiva teologia.

E, in questo caso, la dottrina dell'inferno eterno sembra di sicuro generare una cattiva teologia. Detto semplicemente, vi è una patente contraddizione tra i seguenti due articoli di fede: «Dio è amore» e «Dio punisce in eterno». Se usiamo per il Divino il simbolo del Padre amorevole - e lo interpretiamo come una

Persona o come una presenza - e lo prendiamo sul serio, allora l'inferno perpetuo non può aver senso, visto che, indipendentemente dal torto commesso, nessun genitore proporrebbe o permetterebbe che il figlio patisse per punizione un supplizio (come il fuoco!) che duri tutta la vita (eterna!). Se Dio lo fa, allora mi pare chiaro che non lo possiamo chiamare Padre o Madre.

SIAMO MOSSI DALL'EGOISMO?

La terminologia cristiana relativa alla vita ultraterrena mi sconforta, in modo ancor più profondo, non perché parli troppo del paradiso, ma per un aspetto particolare di tali discorsi che, a detta di molti, costituisce la pietra angolare della dottrina cristiana sui Novissimi. (...).

Mi riferisco all'immortalità personale, cioè a come, o perfino se, continuiamo a vivere dopo la morte quali esseri singoli. Mi ritrovo a chiedermi non soltanto se io creda, ma, se capisco correttamente il messaggio di Gesù, se debba o meno credere che dopo la morte continuerò a vivere in quanto Paul Knitter, essenzialmente con la stessa anima o personalità (benché purificata), come mi è stato insegnato dalle scuole medie fino alla formazione in seminario, e, dopo il giudizio universale, con lo stesso corpo (benché perfezionato, così riavrò indietro i miei capelli!). (...). Temo che tale visione, presa alla lettera, derivi da un altro uso improprio delle parole al cospetto del mistero.

(...). Forse il mistero della mia vita dopo la mia morte sarà così inaspettatamente e meravigliosamente diverso da essere davvero al di là di qualsiasi cosa io possa attualmente chiamare "mio" o "me". (...). «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano», ci ricorda san Paolo (1 Cor 2,9). Ciò significa che rimarremo davvero a bocca aperta.

Ma, sul piano più personale e con un maggiore disagio da parte mia, le tradizionali immagini di un paradiso in cui i singoli individui ricevono il proprio premio eterno mi sembrano... beh, abbastanza egoistiche, ovvero egocentriche. Non sto parlando del livello infantile di moralità che queste immagini possono facilmente favorire, raccomandando, cioè, di essere buoni per evitare la punizione dell'inferno e guadagnare il premio del paradiso. Piuttosto, ho il fastidioso sospetto che dottrine relative al paradiso che insistono sul fatto che "io" godrò della vita con Dio con i "miei" cari non dicano soltanto troppo, ma potrebbero anche rappresentare un ostacolo: ci potrebbero impedire di corrispondere alla gioia racchiusa nel messaggio autentico di Gesù, quando disse che, per trovare noi stessi, dobbiamo perdere noi stessi. (...).

Penso che il buddhismo mi abbia aiutato a scandagliare con un po' più di attenzione il mistero della vita dopo la morte e il Mistero che si pone al di là di qualsiasi parola.

ATTRAVERSANDO LA FRONTIERA: ESSERE QUI ORA

Non dimenticherò mai la prima volta in cui accompagnai un gruppo di miei studenti seminaristi al centro Zen di Halsted Street a Chicago (...). Nella conversazione con il maestro Zen che seguì una mezz'ora di seduta di meditazione, la prima domanda fu: «Qual è la visione buddhista della vita dopo la morte?».- Saltammo letteralmente sui nostri cuscini quando il maestro ri-

spose in tono calmo: «Non ne abbiamo».

Davanti al silenzio stupefatto, con un risolino prosegui, fornendo una spiegazione che si riduceva essenzialmente alla risposta di Buddha a simili interrogativi: «La vostra domanda non c'entra». Quanto noi cristiani stavamo chiedendo non era importante, o meglio non era necessario, alla luce di ciò che i buddhisti cercano di conseguire. Il punto focale in cui si concentrano le energie e l'interesse dei buddhisti non è ciò che viene dopo la morte o il domani, e nemmeno il momento successivo a quello presente. Si concentrano piuttosto su questo momento, ora, proprio qui. Si potrebbe dire che i buddhisti non vogliono essere in nessun altro luogo se non in questo luogo, adesso, cioè che vogliono vivere la propria vita con totale presenza. (...).

QUANTO SARÀ È ORA

In base all'esperienza del Buddha, che diventa la loro esperienza, i buddhisti sono convinti che se possono essere pienamente presenti e aperti a quanto sta accadendo adesso, allora quanto succederà dopo seguirà il proprio corso senza problemi: in un certo senso, "quanto sarà" è contenuto in "quanto è ora" e, per arrivare a "quanto sarà", è necessario che siamo pienamente presenti a "quanto è ora", rispondendovi nel modo più compassionevole possibile. Se facciamo così, ci dice Buddha, se riusciamo a essere pienamente presenti e disponibili all'"ora", la differenza tra "ora" e "poi" non ci sarà! (...).

Se, però, i miei amici e gli studiosi buddhisti me lo consentono, ritengo che i buddhisti siano in grado di dire qualcosa (e alcuni lo fanno spesso) su quello che viene dopo, cioè dopo la morte. La ragione, ritengo, è molto semplice: ciò che scoprono in questa vita sarà vero anche per ciò che costituirà la vita successiva; ciò che esperiscono di essere ora, continueranno a esserlo, forse ancor più pienamente, dopo la morte: il "non-sé". Si ricorderà che nel primo capitolo ho cercato di spiegare come nell'esperienza dell'Illuminazione i buddhisti si risvegliano alla propria identità autentica quali anatta, cioè "non-sé". Ciò non significa che non esistano, ma che la loro identità reale è di andare oltre il sé singolo e di diventare parte della più ampia realtà dell'Interessere, contribuendovi in modo compassionevole.

(...) Esattamente come, durante la loro vita, sono in grado di superare la sofferenza e conseguire la pace, lasciando la presa e non appigliandosi egoisticamente né a se stessi né a qualsiasi altra cosa, così, al momento della morte, i buddhisti lasceranno la presa, senza aggrapparsi. E i risultati, come sanno, saranno identici: ci sarà pace, si darà ulteriore Interessere e ulteriore vita. (...).

RINASCITA: NON MOLLARE!

Le pagine precedenti, dedicate alla descrizione ideale più che reale dell'agevole passaggio, al momento di morire, da un livello di distacco dal sé a quello, maggiore, che rappresenta la morte ideale, conseguita da illuminati, santi e mistici, sono state un po' troppo lineari. Per il resto di noi, infatti, le cose potrebbero essere leggermente più complesse. Ho l'impressione che sia questo il messaggio veicolato dalla fede buddhista nella rinascita e nel karma.

(...) Infatti, la nozione di rinascita, invariabilmente associata

alla realtà del karma, ci dice due cose: 1) attraverso le nostre scelte possiamo davvero rovinare le cose, per noi stessi e per gli altri; 2) c'è però sempre la possibilità e la speranza di far pulizia, per quanto possa richiedere gran fatica e ripetuti sforzi.

(...) Il karma è la legge di causa ed effetto: ciò che fai è ciò che ottieni. La rinascita, ridotta all'osso, ci dice che il karma funziona anche dopo la morte, ovvero che ciò che una persona fa, oppure è, in una vita, viene trasmesso, dopo la morte, a un'altra vita, o ad altre vite. Ciò significa, prima di tutto, che, sebbene non credano in un inferno eterno, i buddhisti riconoscono che, se agiamo mosi da ignoranza ed egoismo, possiamo provocare una situazione infernale, per noi stessi e per gli altri, sia nella vita che viviamo ora sia nelle vite che verranno dopo di noi. In altre parole, il modo in cui adoperiamo la nostra intelligenza e libertà conta davvero; c'è sempre un esito, che si potrebbe definire "premio o punizione", che però non viene attribuito da un Giudice onnipotente al termine dell'esistenza, ma semplicemente si realizza, secondo la legge naturale del karma, tanto in questa come in altre vite future.

(...) Sebbene non ci siano scappatoie, siamo comunque in grado di affrontare quello che noi stessi abbiamo fatto, oppure altri hanno fatto, in passato: le buone azioni possono lavare l'onta delle cattive azioni, tanto nostre quanto altrui. Però la dottrina buddhista della rinascita ci dice, in maniera realistica ma mai fatalistica, che, date le scelte che alcune persone hanno compiuto o "ereditato" dal fatto di nascere dove sono nati, il processo di risveglio e di superamento del karma egoistico mediante il karma illuminato potrebbe richiedere più di una vita.

Detto altrimenti e in termini più ampi, nel vasto quadro dell'Interessere e nel modo in cui le nostre vite sono interconnesse l'una con l'altra, è possibile chiarire il significato e il potenziale di "bene" di una vita solamente dopo che quella particolare vita ha compiuto il suo corso, mentre il vasto quadro generale continua a dipanarsi (...): nessuna vita, non importa quanto disordine abbia lasciato, è interamente cattiva. Se ne può dunque trarre del bene, per quanto l'operazione possa richiedere un bel po' di tempo.

(...) Confidando che quanto ho capito non spiazzi completamente i buddhisti, cercherò ora di riattraversare la frontiera del cristianesimo, portando con me quanto penso di aver appreso.

RIATTRAVERSANDO LA FRONTIERA

Nel tentare di esprimere a parole il modo in cui penso che il buddhismo mi abbia aiutato ad affrontare il mistero di ciò che viene dopo la morte, voglio veramente essere più attento e rispettoso possibile, non solo perché non intendo finire per fare quello di cui mi sono lamentato, ovvero per parlare troppo, ma anche perché, se vi è un punto in questo libro in cui la "reinterpretazione" di una dottrina può prestare il fianco all'accusa di essere un vero e proprio rifiuto della dottrina stessa, è proprio questo. (...).

Credo davvero che quanto sto per esporre in questo paragrafo di riattraversamento della frontiera, dedicato a spiegare come il buddhismo mi abbia aiutato a "reinterpretare" le mie credenze sulla vita dopo la morte, possa dare a me e ad altri cristiani la possibilità di capire la nostra fede con maggiore chiarezza e di viverla così più risolutamente.

IL KARMA PUÒ ESSERE UN INFERNO!

Come ho già candidamente confessato, non credo nell'inferno semplicemente perché non ci riesco. La punizione eterna non ha proprio nulla a che vedere con l'amore di Dio e se l'"uso della ragione" significa qualcosa nella vita cristiana, allora dobbiamo compiere una scelta tra un Dio che assegna ovvero permette una pena eterna, da una parte, e un Dio che ama e che in quell'amore non si arrende mai, dall'altra. (...).

Ritengo che il significato pratico, sotteso alle dottrine buddhiste del karma e della rinascita, sia essenzialmente lo stesso di quello delle dottrine cristiane relative al paradiso e all'inferno: il nucleo centrale di entrambe consiste nel fatto che il nostro libero arbitrio non è, come si dice, "uno scherzo", e che, quindi, non va preso alla leggera. Le scelte che compiamo hanno infatti gravi e durevoli conseguenze e l'immagine buddhista di rinascere lumaca, o in un'altra forma di vita chiaramente inferiore, come pure l'immagine cristiana del fuoco infernale, ci dicono che, quando tali scelte sono egoistiche e dannose per gli altri, le conseguenze sono così serie da potersi estendere anche a ciò che viene dopo la nostra morte personale.

Quello che i cristiani chiamano il "prezzo del peccato" e quello che i buddhisti chiamano "karma negativo" dovranno solitamente essere pagati nel corso della vita presente. L'effetto boomerang delle conseguenze del male causato egoisticamente agli altri si farà sentire, provocandoci angoscia e danni abbastanza immediati. Se anche non è così (...), il messaggio dell'"inferno" e della "rinascita" è che ciò che può non averci perseguitato in questa vita lo farà nell'altra. (...).

LA SPERANZA PUÒ SGORGARE ETERNAMENTE

Dunque, la concezione buddhista del karma e della rinascita, mescolata con la visione cristiana dell'inferno, non liquida i potenziali effetti davvero orribili delle nostre scelte e azioni egoiche. Ma le cognizioni buddhiste spingono felicemente i cristiani verso una necessaria reinterpretazione delle proprie credenze tradizionali circa l'altra vita in un ambito che si potrebbe definire la faccia positiva del karma: indipendentemente dalla dimensione abominevole e infernale del karma negativo dei nostri atti di egoismo, esso non ha mai l'ultima e definitiva parola, ed è qui che i sospetti di Rahner che le visioni orientali della rinascita possano aiutare i cristiani hanno fatto centro! Rahner si era accorto che tramite il simbolo del purgatorio i credenti e i teologi cristiani hanno riconosciuto come spesso non basti una vita per lavare l'onta delle proprie azioni, al fine di procedere al mistero perenne della vita eterna. (...).

I cristiani, però, hanno limitato gli effetti purificanti del purgatorio a quello che i buddhisti potrebbero chiamare "il karma negativo leggero", che in termini cristiani sono i peccati veniali, con cui si intendono i saltuari atti di egoismo di basso profilo e non l'egocentrismo pervasivo del "peccato mortale", che trasforma ogni persona e cosa in strumento del proprio profitto. (...). Come Rahner forse sospettava, i buddhisti stanno spingendo i cristiani a espandere il significato del simbolo del purgatorio; possiamo essere "purificati" non solo dei nostri difetti, ma anche delle grandi macchie, sebbene non basterà una vita. Il processo continua.

(...). Nel linguaggio cristiano, si direbbe che le decisioni umane, indipendentemente dalla loro cattiveria e letalità per gli altri, non hanno mai l'ultima parola sull'Amore Divino. (...).

Che questo sia vero sono fermamente convinto; come funzioni non posso dirlo con chiarezza, o, per usare la metafora buddhista, la luna è troppo lontana dal dito. (...). Confido che il bene e il male da me compiuti "faranno la differenza" nel modo in cui il processo si svilupperà, ovvero nel modo in cui quello che noi cristiani chiamiamo il Regno di Dio prenderà forma. Quanto il male e l'egoismo nella mia vita, in modo particolare, faranno la differenza, dopo che sarò morto, non posso dirlo con precisione, ma ancora una volta confido che qualsiasi karma negativo io abbia prodotto e qualsiasi male abbia arrecato agli altri in qualche maniera diventeranno, un giorno, lentamente e dolorosamente, occasione di una vita e di un bene superiori, o verranno assorbiti in essi.

QUELLO CHE TROVIAMO NON È QUELLO CHE ABBIAMO PERSO

(...) «C'è quello che rinasce», dice il Buddha, ma "quello" rinato è molto diverso da quello che ero in vita. Per dirla altrimenti, secondo l'espressione adoperata nella liturgia cristiana: «la vita [dopo la morte] sarà trasformata, non eliminata». "Trasformata" significa che la "forma" della nostra identità sarà diversa; vi sarà continuità, ma anche vera discontinuità. Noi cristiani siamo stati abili nel parlare della "continuità", ma non altrettanto nell'accettare e nel tentativo di affrontare la "discontinuità". Ho il sospetto che il "chi e cosa" siamo ora non sarà in grado di riconoscersi nel "chi e cosa" saremo dopo la morte.

(...). Se l'identità più profonda di Dio non può e non dovrebbe essere imprigionata nella nozione di un sé individuale, allora sicuramente la nostra vita perpetua nel Divino non può e non dovrebbe essere simboleggiata da un'estensione del sé individuale chiamato Paul o Cathy. Infatti, questa vita, questa nostra identità, sarà trasformata.

Possiamo attenderci che l'esperienza occasionale (ma frequente fra noi cristiani per santi, mistici e poeti) di trascendere la nostra limitata coscienza personale, in determinati momenti spirituali o mistici, sarà intensificata in quel che segue dopo la morte, nel nostro vivere eterno in Dio. (...). L'io non è infatti totalmente annichilito né, però, esiste com'era, visto che si perpetua come qualcosa di più, di più grande di quanto esperito in questo stadio della nostra esistenza.

(...) L'ideale della vita cristiana consiste nel perdere la propria identità personale egocentrica nell'agire più ampio del risorto Cristo-Spirito, il che significa fare un passo indietro e lasciare che lo Spirito viva in noi e si immedesima con noi. Di certo sarà questa la realtà ulteriore e assai più profonda della vita dopo la morte. (...).

Il buddhismo proietta inoltre una luce nuova e secondo me più piena su un passo spesso citato del Vangelo di Giovanni: «Se un chicco di grano cade in terra e non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24), un passo in cui Gesù, nel gettare uno sguardo anticipatore verso la sua morte, parla della morte per tutti noi. La morte significa, cioè, che come "chicchi singoli" moriamo davvero e che la "singolarità"

della nostra identità non è più rintracciabile, ma il "frutto" che ne deriva è diversissimo dal singolo piccolo seme. (...).

Il medesimo messaggio, visto nel raggio del mio faro buddhista, emerge da cinque diversi passi dei Vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca), nei quali Gesù ci dice che, se davvero vogliamo «trovare» o «salvare» la nostra vita, dobbiamo davvero «perderla». Nelle mie letture passate, ponevo generalmente l'accento sul trovare e sul salvare; il buddhismo, invece, mi ha spinto a prendere più seriamente la parte del perdere. (...).

Continuerò a vivere? Sì e no. La natura della realtà e del Divino è l'impermanenza, il che significa mutamento e, a sua volta, soprattutto alla luce di quanto la scienza sembra dirci circa l'evoluzione, un mutamento reale. Lo scopo dell'esistenza, di ogni esistenza, degli esseri umani e di ogni altro essere, è di essere condutture, ovvero incarnazioni, degli sforzi dello Spirito di produrre sempre maggiore bellezza e unità in questo meraviglioso copione dell'esistenza. (...). Nel dono di me stesso scopro me stesso; quanto scopro però può essere molto diverso da quanto il sé pensava di essere, allettantemente diverso.

OSCURITÀ, VECCHIA AMICA MIA

(...) Alla fine, dopo aver offerto parole potenzialmente utili per me e per gli altri, dopo aver provato a indicare la luna, devo mettermi a braccia conserte, chiudere la bocca e adorare il Mistero della vita e della morte.

Alla fine tutto quel che mi resta è la fiducia. Quale che sia il valore o l'esattezza delle parole e delle dita che ho adoperato per esprimere il contenuto della mia fiducia, alla fine nutro soltanto fiducia. Confido che, dopo la mia morte, la nostra morte, la morte di questo pianeta, ci sarà vita, ovvero, per dirla con Giuliana di Norwich, «ogni specie di cosa sarà bene».

(...) «Adorate il Mistero»: è così che vorrei esprimere il motivo conduttore della mia messa funebre. Onorate il Mistero, non violatelo; lasciatelo essere tale. Dire troppo significa sminuirlo; tutto ciò che voglio dire è che sarà un'oscurità di grande ricchezza e che sarà anche qualcosa di più grande del piccolo vecchio me. Reale e molto più grande di qualsiasi cosa io possa ora immaginare. Così, sarà bello morire. Per dirla con papa Giovanni XXIII, qualsiasi giorno è buono per nascere e qualsiasi giorno è buono per morire. Quella che è stata la struttura elementare, ontologica della vita varrà anche al momento della morte: come in tutta la vita è stato bello ispirare ed espirare, trattenerne e poi lasciar andare, così sarà bello essere coscienti e pienamente presenti a quello che sembra essere l'ultimo respiro, l'ultimo lasciar andare. In tutta la vita non ho mai potuto avere la precisa sicurezza di quello a cui avrebbe portato quel lasciar andare e questo vale anche per l'ultimo abbandono. Così come in tutta la vita ho confidato che "qualcosa accade" nella mia vita nel momento in cui lascio andare, così accadrà qualcosa in quell'ultimo minuto. Ciò che è fa parte dell'amorevole Mistero ovvero, in termini buddhisti, del meraviglioso Dharma. Voglio morire confidando in questo Mistero, confidando che come è stato bello vivere, così sia bello morire e che i valori che ho voluto nutrire, facendone il principio regolatore di tutte le mie decisioni, siano gli stessi che mi guideranno nella morte. (...).